

LUCA SERIANNI

## Lingue e dialetti d'Italia nella percezione dei viaggiatori sette-ottocenteschi<sup>1</sup>

### 1. *L'identità linguistica degl'italiani*

Due cose sembrerebbero incontrovertibili in fatto di lingua italiana, dalle Origini all'Unità: l'esistenza di una lingua scritta e la non esistenza di una lingua parlata. Della prima, restano i documenti (i grandi classici letterari, ma anche le umili testimonianze quotidiane di un uso scritto sostanzialmente convergente). Della seconda, resta il desiderio espresso in pagine molto note da autori notissimi. Dal Baretti, che nel 1769, dal suo osservatorio londinese, guardava agl'italiani come a «people who differ so much in speech as scarcely to understand each other»;<sup>2</sup> al Manzoni ventunenne che in una lettera al Fauriel confessava di vedere «con un piacere misto d'invidia il popolo di Parigi intendere ed applaudire alle commedie di Molière», mentre in Italia c'è una tale

<sup>1</sup> Alcune precisazioni. Tengo conto di viaggiatori sia italiani (ringrazio Luca Clerici, attualmente il massimo esperto in materia, per la sua consulenza bibliografica) sia stranieri (di alcune indicazioni sono debitore ai miei allievi Claudia Camerini e Matteo Motolese). La documentazione è fortemente sbilanciata a favore degli stranieri: più numerosi, più reperibili, più significativi e, soprattutto, meno alieni da osservazioni linguistiche. Mi sono riservato una certa libertà nel fissare i confini cronologici entro cui muovermi (dal 1728 del viaggio di Montesquieu al 1845 di quello di Dickens, con addensamento di testi nella fascia di fine secolo). Non mi occupo della tipologia della letteratura di viaggio e delle sue varie realizzazioni testuali (dalle lettere ai diari alle memorie scientifiche), guardando invece alle testimonianze occasionali su fatti linguistici che è possibile ricavarne. Il primo paragrafo riprende alcune riflessioni di un saggio (*Sull'identità linguistica degl'italiani. Appunti*) apparso, in veste tipografica deplorabilmente alterata da refusi, in «Scienzasocietà», LX, ottobre-dicembre 1994, pp. 13-17.

<sup>2</sup> In *An Account of the Manners and Customs of Italy*, che cito da G. CARTAGO, *Ricordi d'italiano. Osservazioni intorno alla lingua e italianismi nelle relazioni di viaggio degli inglesi in Italia*, Bassano del Grappa, Ghedina & Tassotti, 1990, p. 38.

«distanza tra la lingua parlata e la scritta, che questa può dirsi quasi lingua morta»;<sup>3</sup> al Foscolo, per il quale «che la lingua italiana non sia parlata neppur oggi apparisce a chiunque abita, e chiunque traversa quella penisola».<sup>4</sup> In gioco, del resto, non è solo la lingua. Il motivo della “non esistenza” dell’Italia è un ben noto *topos* storiografico che raggiunge la massima esplicitazione proprio nell’Ottocento, il secolo dell’unificazione politica: si pensi alle affermazioni del Ferrari, per il quale l’Italia è una «accozzaglia di popoli, di Stati, d’istituzioni e di gloria messe insieme dal caso», o del Gioberti, per il quale il popolo italiano «è un desiderio e non un fatto, un presupposto e non una realtà, un nome e non una cosa».<sup>5</sup>

D’altra parte, cambiando punto di vista, questo fantasma dell’italiano parlato sembra materializzarsi. Intanto, nella creazione letteraria, e fin da epoca molto remota, quando il processo di propagazione di un modello di prestigio (che comunque, si badi, era un modello soltanto scritto) è appena incipiente. Il Boccaccio, notoriamente sensibile alla variabile diatopica,<sup>6</sup> in una novella del *Decameron* (II, 9) immagina che una gentildonna genovese, per sfuggire al marito ingiustamente geloso, si travesta da uomo, s’imbarchi su una nave e arrivi ad Alessandria. Qui Sicurano – questo il nome assunto dalla donna – entra nelle grazie del sultano, che gli affida incarichi di fiducia; tra questi, una missione ad Acri, dove annualmente si svolgeva «una gran ragunanza di mercanti e saracini»:

Venuto adunque Sicurano in Acri signore e capitano della guardia de’ mercatanti e della mercatantia, e quivi bene e sollecitamente facendo ciò che al suo ufficio appartenea e andando da torno veggendo, e molti mercatanti e ceciliani e pisani e genovesi e viniziani e altri italiani vendovivi, con loro volentieri si dimesticava per rimembranza della contrada sua (II, 9, 47 ed. Branca).

È poco probabile che un Sicurano in carne ed ossa potesse davvero riconoscere come sparse membra d’un organismo comune dialetti tanto diversi tra loro; ed è quasi impossibile che potesse chiacchierare amabilmente con gli altri mercanti, mantenendo il genovese nativo. La novella ci offre però qualche indi-

<sup>3</sup> A. MANZONI, *Lettere*, a cura di C. Arieti, Milano, Mondadori, 1970, I p. 19.

<sup>4</sup> Nelle *Epoche della lingua italiana* (1823-1825), che cito da P. TRIFONE, *Uno spunto foscoliano: la lingua itineraria*, in *Chi l’avrebbe detto. Arte, poesia e letteratura per Alfredo Giuliani*, a cura di C. Bologna, P. Montefoschi e M. Vetta, Milano, Feltrinelli, 1994, pp. 308-16 (309).

<sup>5</sup> Le due citazioni in G. BOLLATI, *L’italiano*, in *Storia d’Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, *I caratteri originali*, vol. II, Torino, Einaudi, 1989, pp. 949-1022 (954 e 959).

<sup>6</sup> Cfr. F. BRUNI, *Boccaccio. L’invenzione della letteratura mezzana*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 367-84.

zio, non già d'una lingua parlata comune, bensì dell'idea d'una lingua siffatta come idea verosimile; quel che importa è che il Boccaccio abbia ritenuto accettabile, per sé e per i suoi lettori, una tale finzione romanzesca.<sup>7</sup>

Ma l'italiano parlato non è esistito solo in letteratura. Ha avuto corso anche all'estero, assolvendo dal Cinque al Settecento alle funzioni richieste dalla conversazione mondana o intellettuale, in gara con altre lingue europee moderne (o col latino).

Alcuni nomi sono obbligati. Giordano Bruno ci testimonia del prestigio dell'italiano nella Londra di fine Cinquecento (Teofilo, nella *Cena delle ceneri*, afferma che i gentiluomini inglesi parlavano latino, francese, spagnolo o italiano, «sapendo che la lingua inglese non viene in uso se non dentro quest'isola».<sup>8</sup> Nel 1675, alla corte di Vienna, l'ambasciatore di Toscana Lorenzo Magalotti dichiarava di non aver nessun motivo di studiare il tedesco giacché «non c'è chi abbia viso e panni da galantuomo, che non parli correttamente l'italiano»; e più tardi anche Metastasio, nel suo lungo soggiorno viennese come poeta cesareo, non avvertì il bisogno d'imparare la lingua del luogo.<sup>9</sup> Di conserva con l'uso orale, all'estero circolavano manuali orientati (come si direbbe oggi) sui bisogni del destinatario. Folena ha avuto il merito di richiamare l'attenzione sulla *Grammaire italienne à l'usage des Dames* pubblicata a Parigi da Annibale Antonini nel 1728, in cui l'italiano descritto è una lingua di conversazione galante.<sup>10</sup> Qualche decennio dopo, a Londra, il Baretti pubblicava una *Easy Phraseology for the use of Young Ladies Who Intend to Learn the Colloquial Part of the Italian Language* (1775), che puntava a riprodurre «the careless and airy diction of casual talkers», con largo spazio alla fraseologia e all'espressività delle interazioni orali.<sup>11</sup>

La molteplicità dei dialetti non ha impedito che prendesse corpo uno stereotipo sull'italiano parlato, percepito all'estero come lingua del corteggiamento e della seduzione (oltre all'uso dei salotti, agiva evidentemente la fortuna della lirica amorosa, letta e recitata in originale). Harro Stammerjohann ha ricordato

<sup>7</sup> Né si dica che le esigenze narrative avrebbero fatto comunque premio sulla verisimiglianza. Ai fini della *fabula* potevano bastare i mercanti veneziani; i siciliani, i pisani e gli «altri italiani» dipendono solo dalla libera invenzione del Boccaccio.

<sup>8</sup> Cfr. P. BERTINI MALGARINI, *Giordano Bruno linguista*, «Critica letteraria», VIII, 1980, pp. 681-716 (685).

<sup>9</sup> Cfr. G. FOLENA, *L'italiano in Europa*, Torino, Einaudi, 1983, p. 437.

<sup>10</sup> Op. cit., pp. 405-6.

<sup>11</sup> L'operetta del Baretti è stata studiata da G. IAMARTINO, *Baretti maestro d'italiano in Inghilterra e l'“Easy Phraseology”*, nel vol. *Il “passaggiere” italiano. Saggi sulle letterature di lingua inglese in onore di Sergio Rossi*, a cura di R. S. Crivelli e L. Sampietro, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 383-419.

un aneddoto circolante in Europa tra Cinque e Seicento a proposito delle lingue adoperate da Dio, Eva, Adamo e il serpente (o il diavolo) nel Paradiso terrestre.<sup>12</sup> Confrontando tre versioni, due spagnole del 1618 e del 1626 e una francese coeva, spiccano alcune modificazioni legate all'area di diffusione,<sup>13</sup> ma anche una curiosa conferma: l'italiano è in ogni caso la lingua adoperata per indurre in tentazione. Ora è il diavolo che si rivolge in italiano a Eva (prima versione; nella terza è il serpente), ora è Eva che ricorre all'italiano per spingere Adamo al peccato fatale.

Sembrirebbe dunque di trovarsi davanti a un paradosso: l'italiano, negato in Italia, ritrova consistenza all'estero.<sup>14</sup> Ciò giustifica una perizia fondata sulle testimonianze, dirette e indirette, ricavabili dai viaggiatori stranieri e italiani d'altre regioni; e l'opportunità di concentrarsi tra Sette e Ottocento – prima ancora che esser richiesta dal tema del nostro Convegno – è motivata dalla grande diffusione dei viaggi in questo periodo. «Siamo in un tempo – scriveva nel 1791 l'abate Toaldo, ad apertura di una sua «Lezione accademica»<sup>15</sup> – in cui il viaggiare è divenuto un capo di moda: una certa smania, o vogliamla dire mania, ha invaso gli spiriti: e, come al tempo delle Crociate, le persone di ogni condizione, i ragazzi stessi, colti da una specie di sonnambulismo vanno correndo quà [sic] e là i paesi».

Ma prima di entrare nel merito, converrà fare un paio di precisazioni che rendano meno clamoroso il nostro paradosso, riducendo la distanza tra le due serie di valutazioni a cui abbiamo accennato.

1. Le numerose testimonianze sulle differenze di pronuncia esistenti nelle varie parti d'Italia<sup>16</sup> o sull'impaccio nella conversazione tra due parlanti anche colti, costretti a rinunciare all'immediatezza espressiva dei relativi dialetti,<sup>17</sup>

<sup>12</sup> In «Italiano e Oltre», VI, 1991, 2, p. 81. Dello stesso autore si veda ora il denso e informatissimo articolo *L'immagine della lingua italiana in Europa*, in *La linguistica italiana fuori d'Italia*, a cura di L. Renzi e M. A. Cortelazzo, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 27-51.

<sup>13</sup> Così Adamo, personaggio "positivo", parla spagnolo nella versione spagnola del 1626 e francese in quella francese.

<sup>14</sup> Un paradosso che non è sfuggito agli storici. «Non sarebbe probabilmente fuori luogo affermare – ha scritto Alberto Tenenti (*Venezia e il Veneto nelle pagine dei viaggiatori stranieri (1650-1790)*), in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, *Il Settecento*, 5/1, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 557-78, a p. 558 – che per quanti vengono dall'estero l'Italia del Sei e del Settecento è altrettanto e forse più una nazione ben identificata per gli italiani che la abitano, ancora spartiti in stati contrapposti».

<sup>15</sup> G. TOALDO, *Del viaggiare. Lezione accademica*, Venezia, Storti, 1791, p. 7.

<sup>16</sup> Come quella (ricordata in TRIFONE, *Uno spunto foscoliano*, cit., pp. 312-13) che si legge nel trattato di recitazione di A. Perrucci (*Dell'arte rappresentativa premeditata ed all'improvviso*, 1699), il quale lamentava «che nella nostra Italia non vi sia chi perfettamente parli», passando in rassegna i vari idiotismi, dalla gorgia toscana all'apertura generalizzata delle vocali medie nel siciliano.

<sup>17</sup> Tra le varie testimonianze ottocentesche si può ricordare quella offerta nel 1890 da Luigi Pirandello (e citata da F. BRUNI, *Sondaggi su lingua e tecnica narrativa del*

possono essere assunte come indicative della mancanza non di un italiano parlato, ma di un italiano parlato unitario (ovvero d'una lingua che servisse alla comunicazione spontanea e immediata). Da un lato, infatti, quest'italiano artificiale e impacciato non comprometteva il dialogo (pur rendendolo meno spigliato ed efficace); dall'altro, non va dimenticato come anche oggi l'indice di riconoscibilità regionale sia elevato per la grande maggioranza degli italofofoni, senza che ciò induca a negare per l'italiano del Duemila l'esistenza di un codice orale ampiamente condiviso dallo Stelvio al capo Passero.

2. È giusto dare peso alle testimonianze di incomprensione tra dialettofoni e italofofoni, segno di una frammentazione che impedisce nonché lo scambio linguistico, anche la percezione di una solidarietà linguistica di fondo.<sup>18</sup> Ma non dobbiamo trascurare nemmeno i casi, tanto più numerosi, in cui stranieri o italiani di altre regioni mostrano di capire parlanti dialettofoni o di farsi capire da loro (vd. oltre, § 3).

3. C'è infine da tener conto di un dato culturale. Alcuni viaggiatori rimuovono quasi del tutto il dato della molteplicità dialettale, per varie ragioni. Per suggestioni storiche (l'immagine dell'Italia era sufficientemente nitida e coesa come depositaria delle memorie antiche e, modernamente, per la sua vita letteraria, artistica, musicale); geografiche (l'innegabile unitarietà del «bel paese ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe»); e soprattutto letterarie: l'italiano appreso in patria era molto spesso quello dei libri, specie dei libri di poesia e dei libretti per musica. E di quest'italiano gli stranieri potevano trovare confer-

*verismo meridionale*, «Filologia e critica», VII, 1982, pp. 198-266 [263-64]): «un siciliano e un piemontese, non del tutto illetterati, [...] messi insieme a parlare, non faranno altro che arrotondare alla meglio i loro dialetti, lasciando a ciascuno il proprio stampo sintattico, e fiorettando qua e là questa che vuol essere la lingua italiana *parlata* in Italia delle reminiscenze di questo o di quel libro letto».

<sup>18</sup> Si pensi all'aneddoto (cit. nella Prefazione del *Vocabolario bresciano e toscano*, Brescia, Pianta, 1759, pp. XXVIII-XXIX e ricordato anche da M. CORTELAZZO, *I dialetti e la dialettologia in Italia [fino al 1800]*, Tübingen, Narr, 1980, p. 97) del «buon cristianello di Valtrompia» ammalatosi mentre si recava a Roma per l'Anno Santo (1750), il quale non riusciva a capire e a farsi capire nell'ospedale fiorentino dove era ricoverato, finché trovò chi comprendeva il suo dialetto ed esclamò: «Sia ringraziat ol Siór, che ho trovat jù a què, che parla crestià». O al francese Dominique-Vivant De Non (*Voyage en Sicile*, Parigi, Didot l'Ainé, 1788, p. 50 [il viaggio risale al 1778]), che a Centorbi (Centuripe) viene circondato da «toute la noblesse du pays, qui, peu accoutumée à un visage nouveau, et à entendre parler un autre langage que le sicilien, ne savoit pas quelle langue je parlois. On me demanda si j'étois italien, et quand nous eûmes dit que nous étions François, cela parut inoui: une question n'attendait pas une autre». Anche la guida che accompagnò W. Goethe in Italia, Johann J. Volkmann, autore a sua volta di *Nachrichten* apparse nel 1770, testimonia che «es giebt viele Leute auf dem Lande, welche das reine Italienische eben so wenig als das Französische verstehen» (cit. in H. STAMMERJOHANN, in «Italiano e Oltre», XI, 1996, p. 96).

me nei loro viaggi, ascoltando gl'improvvisatori maneggiare con disinvoltura la lingua poetica tradizionale, incardinata in strofe e rime di buona fattura.<sup>19</sup> Osserva il Guys:

Cette éloquence naturelle, cette abondance, cette fécondité que la langue italienne seconde si bien; enfin cette veine poétique qui semble couler à commandement, étonnent tous les étrangers. [...] C'est ce qui m'a le plus étonné dans l'Italie; point de strophe sans chûte, & souvent heureuse, jamais du moins plate ou médiocre.<sup>20</sup>

Ora, se è vero che, viaggiando all'estero (e avendo già una certa immagine di quel paese attraverso letture o investimenti simbolici), molto spesso vediamo e udiamo quel che in precedenza immaginavamo di vedere e di udire, è anche vero che una realtà troppo difforme dalle nostre attese non potrebbe lasciarci indifferenti. Quando W. Goethe, arrivato a Rovereto, esprime la sua contentezza compiacendosi di dover mettere alla prova le proprie cognizioni linguistiche, ora che l'italiano diventerà la sua lingua abituale,<sup>21</sup> se non vogliamo pensare a un vero e proprio fenomeno di autosuggestione,<sup>22</sup> dobbiamo supporre che quello da lui ascoltato in bocca allo «stockwelscher Postillon» e all'albergatore fosse un dialetto italianizzante, magari sfoggiato per l'occasione da dialettografi consapevoli d'aver che fare con parlanti italiani (poco importa se nati in Italia o no).

Analogamente, dovremo tener conto di una testimonianza di suo padre Johann Caspar, dalla quale si ricava che l'italiano esibito dai viaggiatori era

<sup>19</sup> Già C. Dionisotti, *Per una storia della lingua italiana* (in Id., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 89-124, 103) ha accennato al «mostuoso e tipicamente italiano fenomeno della improvvisazione lirica, che fra Sette e Ottocento ebbe tanta voga, suscitando la meraviglia non priva di ammirazione dei viaggiatori stranieri in Italia».

<sup>20</sup> P. A. GUYS, *Voyage littéraire de la Grèce* [...] con l'aggiunta del *Voyage d'Italie*, Paris, veuve Duchesne, 1776 [il viaggio risale al 1772], II, pp. 404-5. Il fenomeno degl'improvvisatori colpisce anche J. H. von RIEDESEL, *Voyage en Sicile et dans la grande Grèce*, Lausanne, Grasset, 1773 [traduz. francese; il viaggio risale al 1767], p. 166 e CHARLES-M.- J.B.- M. DUPATY, *Lettres sur l'Italie*, Paris, Philippe, 1850 [le lettere furono scritte nel 1785 e pubblicate nel 1788], I, p. 99.

<sup>21</sup> «Wie froh bin ich, dass nunmehr die geliebte Sprache lebendig, die Sprache des Gebrauchs wird!» (W. GOETHE, *Italienische Reise* [svoltosi tra il 1786 e il 1788], herausg. von H. Dünker, Berlin-Stuttgart, Spemann, s. d., I, p. 31)

<sup>22</sup> Secondo T. De Mauro (*Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1976, II, pp. 276-77) «l'idea della musicalità dell'italiano» avrebbe giocato «brutti scherzi» a Goethe, facendogli prendere per italiano quello che doveva essere «qualche dialetto veneto». Condividendo questo giudizio, H. Stammerjohann (in «Italiano e Oltre», XI, 1996, p. 184) aggiunge: «il veneziano era infatti l'italiano più conosciuto dai tedeschi».

compreso da molti dialettografi italiani, e ne poteva sollecitare l'orgoglio linguistico.<sup>23</sup> Ma anche su questo ritorneremo al § 3.

## **2. I viaggiatori e gl'italiani**

In ogni modo, è innegabile che dei giudizi dei viaggiatori (e forse non solo di quelli) è saggio diffidare.

C'è il puro impressionismo, che porta ad accostamenti occasionali, fondati sul meccanismo psicologico di ricondurre il nuovo (cioè le immagini o i costumi del paese che stiamo visitando) al noto. Nessuno studioso di storia del paesaggio, ad esempio, oserebbe inferire alcunché da un accostamento che viene in mente al von Riedesel, in viaggio per la Puglia nel secondo Settecento, per il quale la strada Bari-Barletta «ressemble singulièrement à ce chemin si vanté de la Suisse, qui conduit de Genève à Lausanne».<sup>24</sup> Ma c'è soprattutto il rischio degli stereotipi, di cui i libri odepotici sono «grandi trasmettitori».<sup>25</sup> La doverosa cautela non può però spingersi alla rimozione, come faceva Luigi Parpagliolo nelle sue antologie celebrative (*Italia negli scrittori italiani e stranieri*), affermando d'aver «di proposito trascurato ogni accenno agli usi, ai costumi, alla psicologia del popolo italiano; giacché su questo punto (salvo poche eccezioni) i giudizi sono spesso incredibilmente superficiali e inquinati da preconcetti, anche confessionali».<sup>26</sup>

Il Parpagliolo, appartenente a un'epoca di acceso nazionalismo che oggi sembra ben più remota di quel che implicino i sessant'anni trascorsi, aveva certo in mente le tradizionali critiche rivolte agli abitanti di questa o quella città o gl'italiani nel loro insieme. Fin troppo facile esemplificare. Per Montesquieu i Genovesi sono avari.<sup>27</sup> Per un pastore protestante inglese, occasionale compa-

<sup>23</sup> «Bisogna sapere che gl'Italiani portati ed innamorati della loro lingua vogliono che ognuno nel visitar il loro paese si famigliarizzi con essa, e senza dubbio un forastiere avrà sempre più utile se può spiegarsi in lingua volgare» (J. C. GOETHE, *Viaggio in Italia (1740)*, a cura di A. Farinelli, Roma, R. Accademia d'Italia, 1932, p. 3).

<sup>24</sup> Cfr. RIEDESEL, *Voyage en Sicile*, cit., p. 238. L'aneddoto è ricordato anche da C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del «Grand Tour»*, in *Storia d'Italia. Annali 5, Il paesaggio*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 125-263 (237).

<sup>25</sup> V. I. COMPARATO, *Viaggiatori inglesi in Italia tra Sei e Settecento: la formazione di un modello interpretativo*, in *Testi di viaggio e di geografia*, a cura di G. Scaramellini, Milano, Unicopli, 1985, p. 83.

<sup>26</sup> Cito dal primo vol. della serie, *Lazio*, Roma, Morpurgo, 1928, p. XVI.

<sup>27</sup> Cfr. C. L. DE SECONDAT DE MONTESQUIEU, *Oeuvres complètes*, a cura di R. Caillois, Paris, Gallimard, 1964, I [*Voyages*; il viaggio in Italia risale agli anni 1728-1729], p. 628.

gno di viaggio di Stendhal, Roma e Napoli non sono che «pays barbares habillés à l'européenne».<sup>28</sup> Dell'indolenza dei Napoletani e dei meridionali in genere parlano tra gli altri il Saint-Non,<sup>29</sup> lo Swinburne (che annota come a Trani non si lavori dopo pranzo, passando l'intero pomeriggio a bighellonare),<sup>30</sup> il Dupaty (che tira in ballo quelle ragioni climatiche così in voga nell'antropologia settecentesca),<sup>31</sup> il Cantù (che guarda incuriosito la precaria economia napoletana, con la sua plebe indolente e i lavori improvvisati, concludendo che «di camparla sarebbe impossibile altrove»)<sup>32</sup> E il Longano, in un saggio d'ambito rigorosamente economico, con scarsissimi interessi antropici, intitola addirittura un paragrafo «Senso di poltroneria», sia pure per sostenere che, nei contadini pugliesi, «Questa mancanza di travaglio non nasce dalla fantasia, ma dalla pochezza dello stipendio».<sup>33</sup> Anche un po' più a nord, nella città dei papi, «les Romains – a detta dei Guys – sont paresseux, desoeuvrés & curieux».<sup>34</sup>

Non è raro che uno stereotipo regionale rimbalzi sull'intera popolazione italiana (e anche qui ha un certo interesse la percezione unitaria che l'osservatore esterno ha delle molteplici e variegate realtà locali). Quello più frequente è ancora una volta la pigrizia, la tendenza a rinviare gl'impegni, il *dolce far*

<sup>28</sup> Cfr. STENDHAL, *Rome, Naples et Florence en 1817*, in ID., *Voyages en Italie, textes établis, présentés et annotés par V. Del Litto*, Paris, Gallimard, 1973, p.69. Lo stesso Stendhal, da parte sua, non andava troppo per il sottile, visto che tra la plebe napoletana «on sent, à mille détails, qu'on vit au milieu de barbares» (ivi, p. 58). Ma su questo punto le citazioni potrebbero moltiplicarsi. Contentiamoci del poeta francese Creuzé de Lesser, il quale nei primi anni del XIX secolo scriveva che «l'Europe finit à Naples et même elle y finit très mal. La Calabre, la Sicile, tout le reste c'est de l'Afrique» (cit. in F. VON LOBSTEIN, *Settecento calabrese*, Napoli, Fiorentino, 1973-1977, II, p. 189).

<sup>29</sup> «On peut dire que la paresse est le trait vraiment caractéristique de la Nation Napolitaine, mais qu'elle se manifeste d'une manière plus sensible parmi le bas Peuple, où l'on trouve toujours les vices & les vertus prononcées avec plus de force & d'énergie, & enfin qu'elle détermine le but où tendent tous ses desirs & toutes ses pensées» (J. C. RICHARD DE SAINT-NON, *Voyage pittoresque ou description des royaumes de Naples et de Sicile*, Napoli, E. S. I., 1981 [rist. anast. dell'edizione di Parigi, 1781], I, p. 236).

<sup>30</sup> Cfr. *Dalla Puglia alla Calabria con Henry Swinburne. Con testi originali tratti dai "Travels in two Sicilies"* [il viaggio risale agli anni 1777-1780], Firenze, Barbèra, 1960, p. 19.

<sup>31</sup> Per il clima caldo basta mangiare poco; ciò che richiede poco lavoro, sicché «Le souverain bien [...] c'est, pendant le jour, de ne rien faire; le soir, c'est de respirer» (DUPATY, *Lettres sur l'Italie*, cit., II, p. 140).

<sup>32</sup> I. CANTÙ, *La patria ossia l'Italia percorsa e descritta. Letture giovanili*, Milano, Tamburini, 1844 [il viaggio risale al 1840], p. 82.

<sup>33</sup> F. LONGANO, *Viaggi per lo regno di Napoli. Capitanata*, Napoli, Sangiacomo, 1790, p. 233.

<sup>34</sup> GUYS, *Voyage littéraire*, cit., II, p. 416.



niente: una locuzione che appartiene al manipolo degl'italianismi che nel XVIII secolo si diffondono in Europa.<sup>35</sup>

Il Lalande fa le spese di quest'indolenza appena passate le Alpi, in viaggio da Torino a Milano (e quindi ancora nel "profondo Nord"). Gli italiani – osserva in quella che è stata definita «la descrizione più ampia, completa e sistematica dell'Italia mai apparsa» fino a quel momento<sup>36</sup> – «sont souvent d'une lenteur qui impatiente; ils répètent leur *adesso* (tout de suite) aussi souvent que nous leur disons *presto*, & l'on est souvent dans les postes une demi-heure avant d'être servi».<sup>37</sup> Ancora al Nord si riferisce Dickens, descrivendo la genovese Villa Bagnerello e ironizzando sulle tre vacche «perfect Italian cows enjoying the *dolce far niente* all day long».<sup>38</sup>

Connessa a questo stereotipo, ma di segno positivo, è la nomea di popolo «calmo, persuasivo, pensieroso» accreditata dal settecentista americano Benjamin West<sup>39</sup> e dall'inglese Samuel Sharp («un popolo flemmatico e serio come l'italiano»)<sup>40</sup>.

Un altro carattere che sembra accomunare gli abitanti della penisola agli occhi dei viaggiatori stranieri è la tendenza all'amplificazione, all'enfasi (per francesi, inglesi e tedeschi c'entrerà la consapevolezza della lunga dominazione degli spagnoli, da sempre legati all'idea della magnificenza e del sussiego; e, per tutti, l'immagine della particolare vitalità del barocco letterario e artistico italiano). Il de Brosse, in visita all'Isola Bella, ascolta un cameriere magnificare certi quadri «ch'erano fatti da un pittorissimo» (e annota: «l'expression me parut neuve»)<sup>41</sup> e all'Italia come alla nazione degli *-issimi* alluderà anche, nel primo Ottocento, lo scrittore inglese Walter S. Landor.<sup>42</sup> Goethe avrà più occa-

<sup>35</sup> Cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1963 [1960], p. 582.

<sup>36</sup> In DE SETA, *L'Italia nello specchio del «Grand Tour»*, cit., p. 217.

<sup>37</sup> J. J. LEFRANÇOIS DE LALANDE, *Voyage en Italie*, Paris, Desaint, 1786 [il viaggio risale agli anni 1765-1766; prima ediz.: 1769], I, pp. 341-42. Anche Edward Lear, offrendoci uno dei rari inserti dialettali delle sue *Illustrated Excursions of Italy* [vol. I, dedicato all'Abruzzo; il viaggio risale al 1843-44], London, McLean, 1846, p. 132, avrebbe lamentato una lunga attesa di persone non puntuali in terra d'Abruzzo, durante la quale «they repeated the eternal "mo, – mo viene" every five minutes».

<sup>38</sup> CH. DICKENS, *Pictures from Italy* [il viaggio risale al 1844-45], in ID., *Hard times and Pictures from Italy*, London, Chapman and Hall, 1868, p. 184.

<sup>39</sup> Cfr. G. PREZZOLINI, *Come gli americani scoprono l'Italia*, Bologna, Boni, 1971, p. 49.

<sup>40</sup> S. SHARP, *Lettere dall'Italia* [1765-1766], traduz. di Constance e Gladys Hutton, prefaz. e note di Salvatore Di Giacomo, Lanciano, Carabba, 1911, p. 73.

<sup>41</sup> CH. DE BROSSES, *Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740*, a cura di R. Colomb, Paris, Perrin, 1904, I, p. 102.

<sup>42</sup> Secondo la testimonianza di un altro scrittore, Ralph W. Emerson; cfr. PREZZOLINI, *Come gli americani*, cit., p. 181.

sioni di osservare questo aspetto: a Torbole, dove l'albergatore gli si rivolge «mit italienischer Emphase», e a Roma, quando loda una rappresentazione dell'*Aristodemo*, ma si accorge che gli astanti rimangono delusi perché «mit südlicher Ungeduld» si aspettavano espressioni molto più ampollose.<sup>43</sup>

Un interessante esempio di applicazione del principio *ab uno disce omnes* (sia pure prudente) e insieme dell'interferenza che sulla formazione di certi giudizi possono esercitare le mediazioni letterarie è offerto da una lettera del 1765 in cui lo scozzese Tobias Smollett, reduce da un soggiorno in Toscana, giudica scandalizzato (come tanti altri viaggiatori del tempo) il costume del cisisbeismo. Gli italiani – scrive lo Smollett –, un tempo accusati di gelosia, sono caduti nell'eccesso opposto; e, pur non pretendendo di definire il «carattere nazionale» dalle proprie osservazioni, se i ritratti goldoniani corrispondono al vero si può affermare che «le donne italiane sono le più boriose, insolenti, capricciose e vendicative femmine della terra».<sup>44</sup>

### 3. I viaggiatori e l'italiano

L'interesse che i viaggiatori rivolgono alla lingua (o alle lingue) d'Italia è complessivamente modesto o occasionale. I viaggiatori italiani, in particolare, hanno interessi prevalentemente antiquari, geografici, economici<sup>45</sup> e si soffermano di rado sugli idiomi con cui vengono a contatto. Oltretutto, molte volte c'era la possibilità di intendersi mantenendo ciascuno il proprio dialetto (magari un po' addomesticato).<sup>46</sup>

Maggiori curiosità antropiche si riscontrano negli stranieri, non di rado però sollecitate da particolari curiosi o da pettegolezzi. Così il già celebrato Lalande ci dà notizie sul trucco delle signore («Les dames ne mettent point de rouge à Turin, non plus que dans le reste d'Italie»), sulla capacità visiva dei fiorentini («On dit que les Toscans & sur-tout les Florentins perdent quelquefois la vue de très-bonne heure, & l'on rencontre des gens de 30 à 35 ans qui sont obligés de se servir de lunettes pour aller dans les rues»), sui capelli delle romane («on pre-

<sup>43</sup> GOETHE, *Italienische Reise*, cit., I, pp. 33 e 179.

<sup>44</sup> T. SMOLLETT, traduz. ital. dei *Travels in France and Italy* (1766), in *Impressioni italiane di viaggiatori inglesi del sec. XVIII*, trad. di C. Albini Petrucci, Lanciano, Carabba, 1916, p. 100.

<sup>45</sup> Basti scorrere l'ingente materiale messo insieme da L. Clerici, *Alla scoperta del Belpaese: i titoli delle testimonianze dei viaggiatori italiani in Italia (1750-1900)*, «Annali d'italianistica», 14, 1996: *L'odeporica / Hodoeporics*, edited by L. Monga, pp. 271-303.

<sup>46</sup> Così, G. Casanova, ricevuto da papa Benedetto XIV (di proverbiale bonomia) viene messo subito a proprio agio: «il me dit que, sans me gêner à lui parler toscan, je pourrais lui parler vénitien, de même qu'il me parlait le dialecte de Bologna» (CASANOVA, *Mémoires*, a cura di R. Abirached e E. Zorzi, Paris, Gallimard, 1958, I, p. 226).

tend qu'elles sont un peu sujettes aux cheveux gras».<sup>47</sup> Alle acconciature femminili si mostra molto interessato anche l'italiano Cantù, che ci dà notizie su parmensi, reggiane, romane e tivolesi.<sup>48</sup>

Per i viaggiatori stranieri sette-ottocenteschi il problema della lingua era secondario (pur avendo comunque una sua importanza: abbiamo già citato le raccomandazioni, non certo isolate, di Johann Caspar Goethe a impadronirsi della lingua del luogo), per vari motivi:

1. Il viaggio era spesso mediato da guide, che avevano quantomeno un'infarinatura di francese, la lingua internazionale del Settecento cosmopolita.<sup>49</sup> Pochi «riescivano a superare il cerchio di accattoni, di guide, di albergatori che serviva ai forestieri di intermediario e di interprete fra loro e l'Italia, ed arrivavano al vero popolo italiano».<sup>50</sup>

2. La conoscenza del francese, prescindendo dalle guide (e dal ceto intellettuale, borghese o aristocratico a cui appartenevano gli ospiti italiani dei viaggiatori), era alquanto diffusa.<sup>51</sup> Secondo il Barthélemy, «tous les Italiens» comprendono il francese, «ou du moins ne sont pas fâchés d'en avoir la réputation».<sup>52</sup> Per il Lalande «il y a dans toutes les villes des personnes qui parlent françois tant bien que mal» (anche se «on est souvent embarrassé si l'on ignore la langue du pays, & l'on se prive de beaucoup d'agremens qu'on auroit, soit dans la route, soit dans les villes»)<sup>53</sup> Il de Brosse trova che le donne bolognesi sanno quasi tutte il francese e che a Livorno il francese è la lingua corrente, o almeno è tanto diffuso che può passar per tale.<sup>54</sup> Naturalmente, nei singoli contatti le cose non vanno sempre spedite. Qualche volta il latino può far le veci di una lingua moderna: ancora il de Brosse ricorre alla lingua di Cicerone a Genova con un padre Ferrari, che non parlava francese, e in latino conversa con Maria Gaetana Agnesi, allora ventunenne che, pur comprendendo il francese, si sentiva più a suo agio col latino trattando di temi scientifici.<sup>55</sup>

<sup>47</sup> LALANDE, *Voyage en Italie*, cit., I, p. 223; II, p. 395; VI, p. 146.

<sup>48</sup> CANTÙ, *La patria*, cit., pp. 17, 21, 51, 68.

<sup>49</sup> Ma spesso si trattava di tipi poco raccomandabili. Nei suoi brillanti *Quadretti italiani* [trad. ital.], a cura di G. R., Lanciano, Carabba, 1916, p. 82, il tedesco Franz von Gaudy, che viaggiò in Italia tra 1835 e 1838, considera «il tipo più pericoloso fra gli italiani» proprio «il romano che parla francese».

<sup>50</sup> PREZZOLINI, *Come gli americani*, cit., p. 42.

<sup>51</sup> Cfr. A. DARDI, *Uso e diffusione del francese*, in *Teorie e pratiche linguistiche nell'Italia del Settecento*, a cura di L. Formigari, Bologna, Società editrice Il Mulino, 1984, pp. 347-72.

<sup>52</sup> J. J. BARTHÉLEMY, *Voyage en Italie*, Paris, Bertrand, 1810 [il viaggio risale agli anni 1755-1756], II p. 92.

<sup>53</sup> LALANDE, *Voyage en Italie*, cit., VI, pp. 137-38.

<sup>54</sup> DE BROSSES, *Lettres familières*, cit., I, pp. 224 e 294.

<sup>55</sup> Op. cit., I, pp. 58 e 106.

Neanche per il romano Pontefice, per i prelati o per gli altri sovrani italiani la padronanza del francese è scontata. Ricevendo il de Brosses, papa Clemente XII esordisce in italiano, passando poi alla lingua dell'ospite;<sup>56</sup> tra il Duclos e papa Clemente XIII il dialogo avviene invece prevalentemente in italiano (e il Duclos non manca di far notare al pontefice la propria delicatezza: «J'espère qu'elle trouvera bon que le secrétaire de l'académie Française parle quelquefois sa langue»<sup>57</sup>). Il Courier s'esprime in francese in Vaticano con l'abate Marini, compiacendosi che costui lo parli discretamente;<sup>58</sup> mentre un altro prelado, il Baiardi, visitato a Napoli dal Barthélemy, doveva cavarsela a stento, almeno stando alla riproduzione di una sua frase lasciataci dallo scrittore francese, piena di complimenti per il conte di Caylus, dedicatario delle lettere del Barthélemy: «Mon bon ami monseigneur le comte. Ah! che brave homo! che l'amo bene! lui es moun millour amico; andaro [scil. *andarò*] in Francia pour le voir».<sup>59</sup>

Sempre meglio il Baiardi di un altro, e più illustre, napoletano, il re di Napoli Ferdinando I (allora sedicenne), a cui il francese veniva insegnato da un gesuita tedesco; il Duclos, al quale dobbiamo questa notizia, commenta criticamente: «Ce jeune prince ne parle encore que l'Italian du peuple, par l'habitude d'entendre plus souvent que d'autres, les valets qui le servent».<sup>60</sup> Con un altro sovrano, Leopoldo II di Toscana, lo storico americano George Ticknor, nel suo viaggio in Italia del 1836-1837, si esprimeva in francese; il granduca parlava correntemente, ma «con un forte accento italiano».<sup>61</sup>

3. Gli inglesi, e forse anche altri stranieri, arrivavano spesso in Italia in gruppi, facendo parte per sé stessi e non cercando la conversazione con gl'italiani.<sup>62</sup>

4. Più in generale, per sopravvivere felicemente in un paese straniero, la comunicazione può ridursi all'essenziale. La pragmatica è più che sufficiente al Saint-Non e ai suoi compagni quando, in un villaggio presso Nicastro, trovano

<sup>56</sup> Op. cit., II, pp. 73-74.

<sup>57</sup> CH. PINOT DUCLOS, *Voyage en Italie ou Considérations sur l'Italie*, Lausanne, Mourer, 1791 [il viaggio avvenne nel 1767], p. 124. Anche il Lalande, *Voyage en Italie*, cit., VI, p. 138, parla della mediocre conoscenza del francese di papa Rezzonico: «c'étoit une peine pour lui que de suivre la conversation».

<sup>58</sup> P. L. COURIER, *Lettres écrites de France et d'Italie*, in ID., *Oeuvres complètes*, texte établi et annoté par M. Allem, Paris, Gallimard, 1951 [il soggiorno in Italia del Courier abbraccia gli anni 1799-1812], p.664.

<sup>59</sup> BARTHÉLEMY, *Voyage en Italie*, cit., I, p. 82.

<sup>60</sup> DUCLOS, *Voyage en Italie*, cit., p. 155.

<sup>61</sup> Cfr. PREZZOLINI, *Come gli americani*, cit., p. 125.

<sup>62</sup> Secondo la testimonianza di lady Mary Wortley Montagu, in una lettera alla figlia da Salò (1750): cfr. *Impressioni italiane di viaggiatori inglesi del sec. XVIII*, cit., p. 54. Cfr. anche Dickens, *Pictures from Italy*, cit., pp. 239-40.

solo donne che si rinserrano in casa parlando attraverso le finestre ma alla fine si convincono che quegli stranieri non hanno cattive intenzioni.<sup>63</sup>

Si sa che l'ignoranza della lingua altrui non impedisce il corteggiamento amoroso.<sup>64</sup> Ma anche altri sentimenti possono superare con successo la barriera linguistica. Wolfgang Goethe, in visita alla famiglia palermitana Balsamo, fa la conoscenza d'una vecchia che si esprime in siciliano stretto, e Goethe deve farsi tradurre le sue parole («da mir der sicilianische Dialekt nicht geläufig war»)<sup>65</sup>. Poi, quando la vecchia parla più lentamente riesce a capire e, di fronte a un'espansione di amor materno da parte di lei, ha un moto di commozione, affidato a notazioni espressive che andranno attribuite alla situazione comunicativa piuttosto che all'improbabile capacità di cogliere le sfumature di un idioma conosciuto solo approssimativamente (significativa l'insistenza sul codice gestuale e anche il riferimento alla "lingua italiana" e non al "dialetto siciliano": ora che Goethe capisce la sua interlocutrice, la lingua che poco prima gli era sconosciuta ridiventa quella a lui familiare):

Die eigene Zierlichkeit der italienischen Sprache begünstigte die Wahl und die edle Stellung dieser Worte, welche noch überdies von lebhaften Gebärden begleitet wurden, womit jene Nation über ihre Äusserungen einen ungläublichen Reiz zu verbreiten gewohnt ist.

Una divertente ricetta per imparare un essenziale "italiano turistico" si deve al Gaudy.<sup>66</sup> Si possono evitare lezioni private d'italiano se s'imparano tre parole con cui «uno può comodamente sbrigarsela da Sesto Calende fino ad Agrigento». Si tratta di *Sicuro!* («che si può usare per affermare una cosa qualunque, per confermarla, come segno d'intesa e di appagamento»); di *Domandate troppo!* (un'espressione che «è anche assai più necessaria»); e di *Aeh!*, un'interiezione alle cui potenzialità il Gaudy dedica uno spazio particolare:

È come una chiave maestra che va bene ad ogni serratura. Chi non vuole o non sa rispondere ad una domanda, non ha che a mandare fuori dalla gola un «Aeh!» trillato e ondulante e può star sicuro che si farà perfettamente intendere da un italiano. Quanto più spesso dunque uno incastra nella conversazione queste due parole e mezza, tanto più si mostrerà a quegli abitanti versato ben addentro in tutte le finenze della loro lingua e sveglierà la loro confidenza. Se poi vorrà aggiungere a questa lista la parolina «dunque», si potrà spacciare francamente per un compaesano.

<sup>63</sup> SAINT-NON, *Voyage pittoresque*, cit., III, p. 140.

<sup>64</sup> L. DA PONTE (*Memorie*, a cura di G. Gambarin e F. Nicolini, Bari, Laterza, 1918, I, pp. 65-66) ricorda di avere amoreggiato con una locandiera che parlava solo il tedesco, a Gorizia, scrivendo frasi elementari tratte da un dizionario bilingue.

<sup>65</sup> GOETHE, *Italianische Reise*, cit., I, p. 327; per le citazioni successive cfr. ivi, pp. 328-332.

<sup>66</sup> Cfr. VON GAUDY, *Quadretti italiani*, cit., pp. 102-103.

Il limitato interesse dei viaggiatori stranieri agli aspetti linguistici si ricava anche da altri fatti. Per esempio, dalla corrività con cui vengono accolti stereotipi di matrice tipicamente italiana in fatto di dialetti poco noti all'estero. Esempio il caso del bergamasco, tradizionale oggetto di satira nel teatro comico e altrove, la cui cattiva fama riecheggia, certo per suggestione letteraria, in un esametro latino scritto dall'inglese Thomas Edwards nel 1595, nel Montaigne, in Edward Wright (1730).<sup>67</sup>

Più interessante l'applicazione dell'etichetta "lingua italiana" all'italiano scritto, quasi non si badasse (o non si desse importanza) alle differenze diamesiche tra la lingua letteraria – generalmente già più o meno nota ai viaggiatori europei fino all'Ottocento prima del viaggio in Italia – e quella parlata, non si dice dal popolo, ma dai borghesi e dagli aristocratici. Significativi i giudizi di due francesi illustri. Montesquieu parla dell'italiano<sup>68</sup> da due prospettive diverse; prima, per sottolinearne la stabilità, in quanto lingua fondata sulla tradizione scritta; una stabilità dovuta all'assenza di una corte (cioè alla mancata unità politica e all'assenza di una capitale):

Il me semble que ce qui fait que la langue italienne a été fixée, c'est qu'il n'y a pas une cour commune, d'où les changements soient acceptés par la ville et les provinces. Il faut donc aller à la règle générale: qui sont les bons auteurs.

Poco dopo, per sottolineare la varietà dei modelli scritti presentati come esemplari (con un'eco evidente delle annose discussioni italiche sulla "questione della lingua", ma anche, direi, con l'esigenza razionalistica tutta francese di individuare una volta per tutte il *bon usage*):

Ce qu'il y a d'assez singulier pour la langue italienne, c'est qu'il n'y a pas un seul livre que l'on puisse proposer pour modèle: chacun écrit à sa manière. Il n'y a que les seuls dictionnaires qui puissent guider: pourvu que l'on mette les paroles italiennes, les tours sont indifférents. Il y a pourtant des gens qui proposent le Boccace: d'autres, Guichardin.

Anche il Dupaty ha in mente la lingua letteraria, della quale asserisce un po' astrattamente, come Montesquieu, la polimorfia («Il existe, en Italie, une langue de l'Arioste, une langue du Tasse, une langue de Boccace, une langue de Machiavel, mais il n'existe pas encore, en Italie, de langue italienne»). Se l'italiano non è ancora una lingua stabile, è perché

<sup>67</sup> Cfr., per il terzo, CARTAGO, *Ricordi d'italiano*, cit., p. 39 e, per i primi due, B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1959, VI, pp. 570-72 (il Belotti, con orgoglio municipale, riporta anche un isolato giudizio favorevole, quello del cinquecentista Enrico Stefano [Henri Estienne], che poneva addirittura il bergamasco al secondo posto, dopo il veneziano e prima del fiorentino).

<sup>68</sup> Cfr. MONTESQUIEU, *Oeuvres complètes*, cit., pp. 591 e 595.

La formation d'une langue est l'oeuvre des grands écrivains; l'Italie en compte trop peu: plus de la moitié de l'esprit et du coeur humain n'a pas encore passé sous la plume des Italiens et par conséquent dans leur langue.<sup>69</sup>

Apprezzare il buon italiano di qualche nativo comporta spesso il confronto con i grandi scrittori antichi. Percy B. Shelley conosce a Pisa il fisico Francesco Pacchiani, ne diventa amico e, in una lettera del 1820, si dice ammirato del suo modo di parlare, «così differente dal linguaggio odierno che ci si potrebbe immaginare di udire Boccaccio o Machiavelli parlare come scrissero».<sup>70</sup>

Ben diversa consapevolezza della situazione sociolinguistica mostra invece Stendhal. Chiarissima la distinzione scritto-parlato:

La langue écrite de l'Italie n'est aussi la langue parlée qu'à Florence et à Rome. Partout ailleurs on se sert toujours de l'ancien dialecte du pays, et parler *toscan* dans la conversation est un ridicule.<sup>71</sup>

Lo stesso Stendhal, così acuto nel percepire la frammentazione dialettale,<sup>72</sup> sottolinea però un dato al quale abbiamo già accennato e che converrà ora fare emergere in tutta la sua portata. Per quanto povero e scolorito, esiste un italiano parlato (un *toscan*) col quale ci si rivolge agli stranieri, mettendo da parte i dialetti nativi:

On parle toujours toscan aux étrangers mais dès que votre interlocuteur veut exprimer une idée énergique, il a recours à un mot de son dialecte.<sup>73</sup>

La bipartizione italiano letterario (scritto) — dialetto (parlato) andrà dunque tripartita,<sup>74</sup> dando spazio anche all'italiano orale, o meglio a quel tanto di italiano orale che permetteva la comunicazione superregionale. Una testimonianza singolarmente convergente con quella notissima di Stendhal ci è offerta dal gesuita spagnolo Lorenzo Hervás, che visse in Italia tranne brevi parentesi dalla

<sup>69</sup> DUPATY, *Lettres sur l'Italie*, cit., I, pp. 131-32.

<sup>70</sup> Cfr. M. L. GIARTOSIO DE COURTEN, *Percy Bysshe Shelley e l'Italia*, Milano, Treves, 1923, p. 41 [la lettera di Shelley è tradotta in ital.].

<sup>71</sup> STENDHAL, *Rome, Naples et Florence en 1817*, in Id., *Voyages en Italie*, textes établis, présentés et annotés par V. Del Litto, Paris, Gallimard, 1973, p. 72.

<sup>72</sup> Si veda ad esempio una nota delle *Promenades dans Rome* (in *Voyages*, cit., p. 710 n.): «L'italien *parlé* se compose de huit ou dix langues absolument différentes. Le patois *milanais* n'est compris de l'habitant de Gênes que par la ressemblance qu'il peut avoir avec l'italien *écrit*, qui n'est en même temps la langue *parlée* qu'à Rome, à Sienne et à Florence. Dans la seule ville de Naples on compte quatre langues différentes»

<sup>73</sup> STENDHAL, *Voyages*, cit., p. 72.

<sup>74</sup> O, se si vuole, quadripartita, tenendo conto anche dell'uso letterario dei dialetti.

soppressione dell'ordine nel suo paese (1767) fino alla morte (1809). Hervás è colpito dalla grande varietà dei dialetti italiani e, in particolare, dalla singolarità del bolognese:

[Nelle varie regioni diverse dalla Toscana] il volgo, ed anche i Nobili stessi parlando colla gente volgare, e spesso fra loro usano dialetti differenti nelle parole [...] e più differenti ancora nella pronunzia; e però a' Forestieri, sebbene sieno intendenti del Toscano, sul principio sembrano lingue totalmente diverse: e così accadde a me nell'arrivare a Bologna, ove avendo girato per la Città il primo giorno del mio arrivo ritornai nella Locanda stupito della gran gente Svizzera, che vi aveva trovata in tutte le strade. Il Locandiere si maravigliò al sentirme parlare di tanta gente svizzera in Bologna; ma presto si accorse del mio sbaglio, e mi fece capire, che i Bolognesi parlavano un dialetto assai corrotto del Toscano, e che perciò io il credea svizzero. [Ma,] non ostante il gran divario fra il Toscano, ed i presenti dialetti volgari le prediche sacre, e gli ordini de' Superiori si fanno in Toscano, che da tutti suol essere inteso.<sup>75</sup>

L'autenticità della prima impressione di straniamento avvalora anche la successiva indicazione: il toscano «suol da tutti essere inteso», ossia – diremmo oggi – la competenza passiva dell'italiano è generale.

Parlando con forestieri, molti italiani dialettografi dovevano riuscire ad annacquare la propria parlata nativa, fino a dare l'impressione di esprimersi in una semplice varietà locale dell'italiano comune. Assai significativa in proposito una testimonianza di George Byron (1816), che da un lato vanta la propria *fluency* nei «more classical dialects» dell'italiano (cioè, dobbiamo credere, in quelli che oggi chiameremmo “italiani regionali”) e dall'altro accosta il veneziano – vale a dire uno dei dialetti italiani di più spiccata individualità – all'inglese parlato in provincia:

As for Italian I am fluent enough, even in it's Venetian modification – which is something like the Somersetshire version of English – and as for the more classical dialects.<sup>76</sup>

Altre indicazioni utili possiamo raccogliere dagli aneddoti raccontati dai viaggiatori; non da giudizi generici, cioè, ma da esperienze di viaggio che presuppongono un'effettiva interazione tra lo straniero (per l'occasione italofono) e il dialettologo.

Prevedibile, data la scarsa distanza tra romanesco e italiano, che si svolga senza intoppi davanti al monumento di Paolo III, in San Pietro, una chiacchierata tra il Gaudy e un «trasteverino», che azzarda fantasiose interpretazioni sul significato delle statue.<sup>77</sup> Molto meno ovvio che Dickens riesca a parlare abi-

<sup>75</sup> L. HERVÁS, *Catalogo delle lingue conosciute*, Cesena, Biasini, 1784, p. 191.

<sup>76</sup> G. G. BYRON, *Letters and journals*, edited by Leslie A. Marchand, London, Murray, 1973-1982, V, p. 130.

<sup>77</sup> Cfr. GAUDY, *Quadretti italiani*, cit., p. 28.



tualmente con un vecchio fattore genovese e col figlio (presentati con un tono di divertita superiorità "coloniale": «two burnt-sienna natives with naked legs and feet»); il vecchio vuol convertirlo al cattolicesimo, e la sera parlano accanto alla porta «like Robinson Crusoe and Friday reversed». <sup>78</sup> O che il Lear, buon conoscitore dell'italiano, non abbia nessuna difficoltà a comunicare coi contadini delle montagne abruzzesi, verosimilmente ignari di Crusca (e di alfabeto). <sup>79</sup> O che l'irlandese Patrick Brydone, in Italia negli anni 1767-1771, conversi coi montanari siciliani sulle pendici dell'Etna, osservando espressamente che, pur «talking to one another in their mountain jargon, which is unintelligible even to Italians [...], most of them speak Italian so as to be understood». <sup>80</sup> O che il Courier, in *Capitanata* (1804) attacchi discorso con i pastori che scendono dalle montagne aquilane per la transumanza e «qui sont des espèces de sauvages» e in Calabria (1806) riesca a salvarsi dai briganti anche grazie alle sue risorse linguistiche («Bien m'a pris de savoir l'italien, et de ne pas perdre la tête») arringandoli e sfoderando tutta la sua eloquenza per guadagnar tempo. <sup>81</sup>

Il Courier racconta anche un altro episodio significativo. Nel 1807 in Calabria, lui e un suo compagno francese sono ospitati in una casa di carbonai. Mangiano, bevono (in particolare il compagno) e vanno a dormire. Ma la notte Courier la passa sveglio, temendo un agguato dei suoi ospiti, che hanno un aspetto poco rassicurante. Verso l'alba sente che il marito dice alla moglie, nella stanza sottostante: «Ebbene! vediamo dunque, bisogna ucciderli tutti e due?», <sup>82</sup> e la donna risponde di sì. Courier pensa di non avere scampo: non hanno armi, e oltretutto il suo compagno dorme della grossa. Poco dopo il padrone di casa entra con fare circospetto nella loro stanza con un coltellaccio, si avvicina al dormiente e... stacca un prosciutto lì appeso, ne taglia una fetta e se ne va. Si scopre poi che quelli che dovevano essere uccisi altro non erano se non due capponi, lautamente imbanditi per la mensa del giorno dopo. <sup>83</sup>

Ora, se il Courier (spirito bizzarro la sua parte e nutrito di letteratura) non s'è inventato l'intero episodio, dobbiamo presumere che la conversazione tra i due

<sup>78</sup> DICKENS, *Pictures from Italy*, cit., p. 184.

<sup>79</sup> Cfr. LEAR, *Illustrated Excursions*, cit.; si veda ad esempio l'incontro con un ragazzino presso Antrodoco che porta una volpe morta: «"It is delightful food (*cibo squisito*)" said he, "either boiled or roast!"» (p. 57).

<sup>80</sup> P. BRYDONE, *A Tour through Sicily and Malta*, London, Johnson, 1792, p. 90. L'effettiva ascensione sull'Etna del Brydone durante il suo viaggio siciliano fu messa in dubbio dai contemporanei (cfr. H. TUZET, *La Sicile au XVIII siècle vue par les voyageurs étrangers*, Strasbourg, Heitz, 1955, pp. 33-52); ma non c'è motivo, per questo, di diffidare delle sue impressioni linguistiche.

<sup>81</sup> COURIER, *Lettres*, cit., pp. 691 e 731-32.

<sup>82</sup> Ma la frase è riportata in francese: «Eh bien! enfin voyons, faut-il les tuer tous deux?».

<sup>83</sup> Op. cit., pp. 753-55.

francesi e la famiglia di carbonai, descritta come vivace e cordiale, si sia svolta in una forma più o meno rudimentale d'italiano; anche ammessa la capacità del Courier di afferrare il senso di frasi elementari in calabrese (come quella orecchiata durante la notte).

Quest'ultima evenienza, del resto, non è eccezionale; anzi, sono abbastanza frequenti i casi in cui un forestiero coglie il senso di una battuta, presumibilmente pronunciata in dialetto. Così il comasco Carlo Rezzonico, pur non dissimulando il suo profondo disprezzo per il siciliano,<sup>84</sup> mostra di capire perfettamente l'invito rivolto da un pittore di strada palermitano a un viandante (traducendolo in buon toscano, a parte l'avverbio temporale: «Tu vuoi un S. Luigi? aspetta, e mo te lo schicchero») o i canti dei «letticari» che lo portano sul monte Pellegrino.<sup>85</sup>

Ma comprendere una battuta in una specifica situazione comunicativa non vuol dire conoscere la lingua o il dialetto in cui quella battuta è pronunciata. E almeno i viaggiatori stranieri in Italia erano digiuni dei vari dialetti,<sup>86</sup> tranne poche eccezioni.

Così il pittore francese Jean Houel, che compì due viaggi in Sicilia (1769-1772 e 1776-1780) e scrisse un resoconto del secondo, afferma espressamente di avere imparato bene «la lingua del paese» e di essersi vestito secondo la foggia locale, «affinché nessuno potesse sospettare in me lo straniero e per correre minori rischi; questo perché nell'ascoltare tutte le storie drammatiche che mi erano state raccontate, mi ero reso conto che i briganti assalivano più i forestieri che gli indigeni».<sup>87</sup> Per il tardo Ottocento si potrebbe ricordare il poeta inglese Robert Browning che negli ultimi anni di vita, durante l'estremo soggiorno veneziano (1878-1889), imparò quel dialetto («the soft language»), per poter frequentare assiduamente il teatro Goldoni.<sup>88</sup>

Ma si tratta, per l'appunto, di eccezioni. Viene da pensare che sia stata proprio la disponibilità di un italiano «itinerario» in grado di assolvere bastan-

<sup>84</sup> Giudicato un «corrottissimo linguaggio, che abbonda d'infiniti *iotacismi*, e *upsilonismi* e si tinge di somma barbarie, cosicchè parmi gran meraviglia, che da sì impura fonte derivasse la toscana favella sì numerosa, sì fluida, sì bene accentata e linda e pieghevole e ripiena di lepori e di grazie» (C. CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO, *Viaggio della Sicilia e di Malta negli anni 1793 e 1794*, in *Opere*, V, Como, Ostinelli, 1817, p. 143).

<sup>85</sup> Op. cit., pp. 59 e 101.

<sup>86</sup> Cfr. CARTAGO, *Ricordi d'italiano*, cit., p. 41, che parla di «totale incomprensione, da parte degli stranieri in genere, delle parlate vernacolari».

<sup>87</sup> Cfr. J. HOUEL, *Viaggio in Sicilia e a Malta*, a cura di G. Macchia, L. Sciascia, G. Vallet, Palermo-Napoli, «Storia di Napoli e della Sicilia» Società Editrice, 1977, p. 7.

<sup>88</sup> Cfr. P. F. GASPARETTO, in *Viaggiatori stranieri a Venezia*, Atti del Congresso dell'Ateneo Veneto (13-15 ottobre 1979), testi raccolti da E. Kanceff e G. Boccazzi, Genève, Slatkine, 1981, I, p. 57.

mente la sua funzione ad alimentare l'indifferenza o l'ostilità per i singoli dialetti, avvertiti (secondo un pregiudizio molto radicato) come "corruzioni" dell'italiano.

Gli idiomi che non ci piacciono, parlati da persone che non ci interessano o che disprezziamo, ci sembrano impenetrabili: è una vecchia storia. Appena arrivato a Torino, il Lalande registra la coesistenza di italiano e francese «à la cour de Turin & dans la bonne compagnie», mentre il popolo non capisce altro che il piemontese, un dialetto «tout-à-fait abstdardi & dont on se mocque à Turin même»; eppure, continua il Lalande, offrendoci uno degli esempi (che non mancano ma, lo ripetiamo, non sono la regola) di carente competenza passiva dell'italiano in Italia,

un étranger a bien de la peine à s'en passer: il m'est arrivé de prier des gens du peuple de me parler Italien, & je ne pouvois pas l'obtenir.<sup>89</sup>

Un altro gesuita spagnolo che visse in Italia dal 1768 alla morte (1817), Juan Andrés, ha difficoltà a Napoli a capire due che parlano un «napolitano cerrado».<sup>90</sup> Pulcinella e gli altri personaggi del teatro comico napoletano, secondo Samuel Sharp, risultano incomprensibili a uno straniero, anche quando costui capisca l'italiano.<sup>91</sup> Per afferrare il siciliano – annota il francese Jean-Baptiste Gonzalve de Nervo (1834) – persino un accademico della Crusca si troverebbe in difficoltà.<sup>92</sup> Lingua e cultura (in senso antropologico) convergono nel giudizio sprezzante del Rezzonico, che si ferma a Jaci (l'odierna Acireale), in un «lurido fondaco», «fra quadrupedi e bipedi poco da loro dissimili, che vociavano nel loro incondito linguaggio».<sup>93</sup>

I singoli dialetti o vernacoli che diventano oggetto, più o meno occasionale, delle osservazioni dei nostri viaggiatori sono soprattutto quelli delle tappe canoniche del *Grand Tour*, come Firenze e Venezia, o anche delle città che costituivano il naturale punto d'arrivo per chi provenisse da occidente (Torino, Genova) o da oriente (ancora Venezia).

Non si tratta, si capisce, di referti dialettologici. Le notazioni dei viaggiatori (di sesso maschile) possono essere condizionate, oltre che da pregiudizi culturali di vario tipo, dal fascino dell'eterno femminino. Il commediografo spagnolo Leandro Fernández de Moratín, in Italia negli anni 1793-1796, enuncia con grande chiarezza questo principio, a proposito della pronuncia fiorentina:

<sup>89</sup> LALANDE, *Voyage en Italie*, cit., I, pp. 225-26.

<sup>90</sup> J. ANDRÉS Y MORREL, *Cartas familiares a su hermano D. Carlos Andrés*, Madrid, Antonio de Sancha, 1768-1793, II, p. 99.

<sup>91</sup> Cfr. SHARP, *Lettere dall'Italia*, cit., p. 45.

<sup>92</sup> Cfr. A. MOZZILLO, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, Milano, Edizioni di Comunità, 1964, p. 342.

<sup>93</sup> REZZONICO, *Viaggio della Sicilia*, cit., p. 67.

el ceceo de los florentinos, fastidioso en los hombres, gracioso en las mujeres, particularmente si son bonitas, por el privilegio especial que goza este sexo de convertir en gracia los defectos mismos.<sup>94</sup>

Sulla stessa lunghezza d'onda Byron («the naiveté of the Venetian dialect is always pleasing in the mouth of a woman»),<sup>95</sup> e gli americani James F. Cooper (1836), per il quale le donne italiane pronunciano *grazie!* in un modo che «is music itself» e, più tardi, William D. Howells, che fu console del suo paese in Italia dopo l'Unità e che detestava l'accento caprese; ma in bocca a una ragazza quell'accento diventa «sweet».<sup>96</sup>

Una breve rassegna può partire proprio dal fiorentino e dal toscano, il cui prestigio tradizionale trova limitate conferme nel giudizio dei forestieri. È vero che nel 1800 il tedesco Christian Joseph Jagemann ne celebra l'eufonia e il primato indiscutibile su qualsiasi altra parlata d'Italia<sup>97</sup> e nel 1837 un avvocato americano, il Jewett, va in estasi sentendo parlare un contadino toscano.<sup>98</sup> Ma molti erano colpiti dalla gorgia, la «prononciation arabe» del fiorentino, come diceva Stendhal; il Trifone ricorda in proposito, oltre a Stendhal e al Moratín, il ginevrino anglofono Jacques Augustin Galiffe (1820) e il Fernow, a cui risale «la prima formulazione della teoria che fa derivare la gorgia dal sostrato etrusco».<sup>99</sup> Lo Stammerjohann cita i francesi Guyot de Morville (1729) e Lalande (che, a riprova della scarsa raccomandabilità della pronuncia toscana, si rifà al detto «lingua Toscana in Bocca Romana») con gli americani James F. Cooper e Henry W. Longfellow (1828), il quale abbandona addirittura Firenze per Roma per ragioni fonetico-prosodiche («I disliked very much the sound of the Tuscan pronunciation»)<sup>100</sup> Si possono aggiungere il de Brosse («les Florentins [...] prononcent si désagréablement, non pas de la gorge, mais de l'estomac, que j'avois cent fois plus de peine à les entendre que le patois vénitien»)<sup>101</sup> e, per quanto riguarda l'opzione per il senese in opposizione al fiorentino, gli scozzesi James Boswell (1765)<sup>102</sup> e Tobias Smollett («Avevo spesso sentito dire che l'italiano in tutta la sua purezza si trova nella *lingua toscana e in bocca romana*.

<sup>94</sup> L. F. DE MORATÍN, *Viaje de Italia*, in ID., *Obras póstumas*, Madrid, Rivadeneyra, 1867, I, p. 330.

<sup>95</sup> BYRON, *Letters and journals*, cit., V, p. 130.

<sup>96</sup> I due aneddoti sono citati da H. STAMMERJOHANN, in «Italiano e Oltre», VIII, 1993, pp. 106 e 168.

<sup>97</sup> Cfr. H. STAMMERJOHANN, in «Italiano e Oltre», XI, 1996, p. 184.

<sup>98</sup> Cfr. PREZZOLINI, *Come gli americani*, cit., p. 162.

<sup>99</sup> TRIFONE, *Uno spunto foscoliano*, cit., p. 314.

<sup>100</sup> In «Italiano e Oltre», VII, 1992, p. 228 e VIII, 1993, p. 107.

<sup>101</sup> DE BROSSES, *Lettres familières*, cit., I, p. 298.

<sup>102</sup> Cfr. H. STAMMERJOHANN, in «Italiano e Oltre», X, 1995, p. 178.

Invece la parlata dei Toscani è sgradevole e gutturale»<sup>103</sup> e il francese Duclos (a Siena «on y parle aussi purement l'italien qu'à Florence, & sans l'âpreté & l'accent guttural du florentin»<sup>104</sup>).

Una tappa obbligata del turismo italiano era, ed è, Venezia; città di particolare interesse dal nostro punto di vista per il forte prestigio socioculturale che caratterizzava il veneziano, esteso com'è noto anche nel registro elevato.<sup>105</sup> Il quadro è delineato, con la consueta chiarezza, dal Lalande:

Le langage ordinaire de Venise est un peu différent du vrai langage Italien ou Toscan; ordinairement l'on parle italien dans le discours soutenu, & dans la chaire, mais dans le grand conseil même, on prononce souvent des discours en pur Vénitien.<sup>106</sup>

Viene in mente il Goldoni, e il suo spontaneo passare dall'italiano al dialetto nel dialogo teatrale.<sup>107</sup> E, a proposito di Goldoni, potremmo ricordare la solidarietà italiano-veneziano rispetto al francese nella coscienza linguistica dei personaggi di *Una delle ultime sere di Carnevale* (e dunque con tutta la cautela necessaria per dedurre implicazioni linguistiche generali muovendo da un testo letterario). Se l'opposizione dialetto-lingua è un'opposizione di registri (e l'Anzioletto che si lascia scappare un *altresi* è rimbeccato dalla signora Marta),<sup>108</sup> quando entra in campo il francese di madama Gatteau, i venezianissimi personaggi che interloquiscono con lei le chiedono ripetutamente «de parlar italian» (Domenica, II VII, due volte; «Parlè italian, se volè che ve intenda» Zamaria, III VII), oppure non capiscono neppure domande elementari («Êtes-vous de ces messieurs? De ces ouvriers en soie?» – Momolo: «Coman, madama? Io non intender» III VIII). In sostanza: l'uso dell'italiano marca una distanza diafasica, ma non impedisce la comunicazione, anzi l'etnico *italian* serve addirittura, come iperonimo, per indicare la lingua “normale” del dialogo.

Ma ritorniamo dalla finzione alla realtà, o almeno alla realtà così come viene filtrata dai nostri viaggiatori. Che la nobiltà veneziana fosse in grado di parlare «good Italian, though not quite pure from some improprieties of expression peculiar to the country» testimonia l'inglese John Northall (1752).<sup>109</sup> Quanto al dialetto vero e proprio, il giudizio ricorrente è positivo: «es un toscano corrom-

<sup>103</sup> Cfr. *Impressioni italiane di viaggiatori inglesi del sec. XVIII*, cit., p. 100.

<sup>104</sup> DUCLOS, *Voyage en Italie*, cit., p. 197.

<sup>105</sup> Basti T. MATARRESE, *Il Settecento (Storia della lingua italiana)*, a cura di F. Bruni), Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 115-16.

<sup>106</sup> LALANDE, *Voyage en Italie*, VIII, p. 499.

<sup>107</sup> Meritamente famose le pagine dedicate a questo tema da FOLENA, *L'italiano in Europa*, cit., pp. 89-215.

<sup>108</sup> Cfr. FOLENA, op. cit., p. 99.

<sup>109</sup> Cfr. CARTAGO, *Ricordi d'italiano*, cit., p. 36.

vido por la pronunciación, con algunas palabras provinciales y un tonillo gracioso que es particular al país» (Moratín);<sup>110</sup> è «extremely agreeable to the ear; there is something infantine in the pronunciation, which is full of grace» (Galiffe);<sup>111</sup> «I have not yet heard a harsh sound – even among the common people» (Longfellow).<sup>112</sup>

Degli altri dialetti settentrionali, hanno decisamente cattiva fama genovese e torinese. Il primo è un «fort méchant Italien» per Guyot de Merville e addirittura «the very worst Italian dialect» per l'inglese Edward Gibbon.<sup>113</sup> Per il secondo, si potrebbe generalizzare il giudizio del Lalande che abbiamo già ricordato sopra: si tratta di un dialetto ibrido, di «un compuesto de toscano y francés» (Moratín),<sup>114</sup> d'una parlata che «n'est pas plus italien que français» (Stendhal),<sup>115</sup> d'una «bad imitation of the French» per l'inglese William Hazlitt (1825).<sup>116</sup> Già Dante, in *De vulgari eloquentia*, I XV 8 aveva giudicato il volgare di Torino e di Alessandria (oltre al trentino) *turpissimum*, anche in base a un argomento che, per quanto dotato di un suo fondamento storico, è formulato nei termini della classica petizione di principio (e non saprei dire quanto un tale atteggiamento mentale suggerimenti anche, per poligenesi, i nostri viaggiatori): trattandosi di città ai confini d'Italia, «puras nequeunt habere loquelas».

Giudizi non troppo benevoli conseguono il milanese, da parte di Johann Caspar Goethe (il quale, rovesciando lo stereotipo sessuale sopra ricordato, ammira le ragazze milanesi, ma non il loro modo di parlare: «è un peccato che la loro pronunzia non sia uguale allo spirito con cui sono dotate»)<sup>117</sup> e per il Galiffe («The Milanese dialect is not much more like what we call Italian, than any other European language»)<sup>118</sup> E soprattutto il bolognese che, oltre a essere scambiato per «svizzero tedesco» da parte dell'Hervás (vd. sopra, p. 40), dispiace al Moratín (è «una corrupción del toscano, mezclada con voces y frases provinciales, y alterada considerablemente en la pronunciación»)<sup>119</sup> a W. Goethe (il

<sup>110</sup> *Viaje de Italia*, cit., II, p. 470.

<sup>111</sup> Cfr. CARTAGO, *Ricordi d'italiano* cit., p. 40 n. 12.

<sup>112</sup> Cfr. H. STAMMERJOHANN, in «Italiano e Oltre», VIII, 1993, p. 107. Lo stesso requisito di «grazia» e «dolcezza» attribuito al veneziano ritorna più tardi nell'americano Henry James (che, in una lettera del 1873, parla di «soft Venetian jargon») e nell'inglese Henry V. Morton (1964; «It is the prettiest, most birdlike chatter»): cfr. per entrambi ID., in «Italiano e Oltre», VIII, 1993, p. 247 e X, 1995, p. 305.

<sup>113</sup> Cfr. H. STAMMERJOHANN, in «Italiano e Oltre», VII, 1992, p. 172 e X, 1995, p. 177.

<sup>114</sup> *Viaje de Italia*, cit., II, p. 537.

<sup>115</sup> *Voyages en Italie*, cit., p. 58.

<sup>116</sup> Cfr. H. STAMMERJOHANN, in «Italiano e Oltre», X, 1995, p. 178.

<sup>117</sup> J. C. GOETHE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 367.

<sup>118</sup> Cfr. CARTAGO, *Ricordi d'italiano*, cit., p. 40 n. 12.

<sup>119</sup> *Viaje de Italia*, cit., II, p. 502.

bolognese «ist ein abscheulicher Dialeckt den ich hier gar nicht gesucht hätte»<sup>120</sup> e, ancora, al Galiffe («The Bolognese dialect is horrible»<sup>121</sup>). Anche il romagnolo di Ravenna, di conserva con la città e i suoi abitanti, suscita una reazione molto sfavorevole da parte di Shelley, in una lettera alla moglie Mary (1821): «Ravenna is a miserable place: the people are barbarous & wild, & their language the most infernal patois that you can imagine».<sup>122</sup>

Una descrizione del bresciano non priva di acume (anche se fantasiosa nell'eziologia) si legge nel Lalande:

Le langage usité dans le pays de Bresce, diffère à certains égards du langage Vénitien; on en a fait un dictionnaire à part, il y a plusieurs terminaisons & même des expressions qui semblent être tout-à-fait françaises, comme *neuf, oeuf, feu, coq*, &c. elles sont très-anciennes dans le pays, c'est à-dire, du temps où les Français étoient maîtres de la ville.<sup>123</sup>

Particolare lo statuto del romanesco che, per la sua vicinanza al toscano, è stato fatto oggetto di descrizioni specifiche più raramente degli altri dialetti. Talvolta, le due parlate vengono considerate intercambiabili.<sup>124</sup> E Roma (come testimonia anche la fortuna del detto *Lingua toscana in bocca romana*) viene considerata una città ideale per imparare l'italiano; per uno straniero che voglia passare un certo periodo a Roma – osserva il Lalande – non conviene vivere in albergo:

Le mieux est de se mettre en pension dans une famille Italienne [...]; cela ne coûte pas plus cher, & l'on a l'avantage d'y apprendre facilement la langue.<sup>125</sup>

Poco che fare con il dialetto di Roma ha un aspro giudizio del Baretti, riferito oltretutto non alla plebe ma ai letterati dell'Arcadia a lui tanto invisibili (quale che fosse la regione di provenienza). Gli arcadi romani parlano un «brutto romanesco senza polpa e senza lombi, spruzzato qui e qua di strani francesismi, chiazato qui e qua di bestiali barbarismi».<sup>126</sup>

<sup>120</sup> Cfr. H. STAMMERJOHANN, in «Italiano e Oltre», XI, 1996, p. 184.

<sup>121</sup> Cfr. CARTAGO, *Ricordi d'italiano*, cit., p. 40 n. 12.

<sup>122</sup> P. B. SHELLEY, *The letters*, edited by Frederick L. Jones, Oxford, Clarendon Press, 1964, II, p. 323.

<sup>123</sup> LALANDE, *Voyage en Italie*, cit., IX, p. 229.

<sup>124</sup> Vittorio Alfieri, ad esempio, ricorda lo zio Benedetto Alfieri e «il suo benedetto parlar toscano, ch'egli dal suo soggiorno di Roma in poi mai più non avea voluto smettere» (cfr. L. SERIANNI, *La letteratura dialettale romanesca*, in AA. VV., *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana*, Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 233-53 [241-42]).

<sup>125</sup> *Voyage en Italie*, cit., VI, p. 119.

<sup>126</sup> G. BARETTI, *Della corrotta lingua che si parla ne' varj Stati d'Italia*, in ID., *Scritti scelti inediti o rari*, Milano, Bianchi, 1823, I, pp. 266-79 (269).

Molto rare sono le descrizioni di altri dialetti dell'Italia centrale non toscana. Dopo tanti stranieri, non saprei citare che un viaggiatore italiano, il senese Giovan Girolamo Carli, appassionato di antiquaria.<sup>127</sup> Alcune sue notazioni sono generiche e si riassumono nel disprezzo per il dialetto parlato dagli strati medio-bassi: a Rieti «la pronunzia del popolo è assai disgradevole»; ad Ascoli Piceno «il dialetto popolare ha del curioso, e malamente s'intende»; a Perugia «la lingua del popolo basso ebraizza» (ossia: «è oscura come l'ebraico»). Un certo interesse ha invece quel che si dice dell'aquilano, del quale il Carli sembra cogliere un dato dialettologicamente specifico, vale a dire il suo apparentarsi coi dialetti mediani, non con quelli alto-meridionali;<sup>128</sup> di qui l'impressione che esso «si accosta al Toscano» (anche se il primo dei tre termini di confronto è infondato: «assai più del Rietino, dell'Ascolano, e del Fermano»).

Nel Mezzogiorno continentale, l'attenzione dei viaggiatori si concentra prevedibilmente su Napoli (anche per la scarsa possibilità di raggiungere, fino al primo Ottocento, molti centri dell'interno; e oltretutto la presenza dei briganti – in parte reale, in parte enfatizzata – scoraggiava i più). Abbiamo già ricordato le notazioni sull'impenetrabilità del dialetto popolare (Andrés, Sharp: vd. p. 43).<sup>129</sup> Aggiungiamo ora l'idea (da ridimensionare, ovviamente) di una forte variazione diatopica urbana, certo suggerita dalle stesse dimensioni della città, di gran lunga la più popolosa in Italia fino al secondo Ottocento.<sup>130</sup> Ancora il Saint-Non afferma che «Leur patois est tellement varié, qu'il y en a un particulier pour chaque quartier de Naples [...]; les expressions de l'un sont absolument étrangères à l'autre, & suffisent pour en distinguer les habitants»;<sup>131</sup> e Stendhal: «Il y a

<sup>127</sup> G.G. CARLI, *Memorie di un viaggio fatto per l'Umbria, per l'Abbruzzo, e per la Marca dal dì 5 agosto al dì 14 settembre 1765*, a cura di G. Forni, Napoli, E. S. I., 1989. Le citazioni successive dalle pp. 23, 35, 96 e 26.

<sup>128</sup> Questa la perizia di Ugo Vignuzzi: «l'aquilano ("sabino") è tipologicamente "mediano", cioè rientra nel gruppo dialettale italiano centrale diffuso grosso modo ad Est del Tevere e che include le Marche centrali, l'Umbria orientale e nel Lazio la provincia di Rieti (la Sabina) e larga parte del Lazio orientale» (U. VIGNUZZI, *Gli Abruzzi e il Molise*, in *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, a cura di F. Bruni, Torino, UTET, 1992, pp. 594-622, 595).

<sup>129</sup> Ma il Saint-Non (*Voyage pittoresque* cit., I, p. 237) capisce l'essenziale: «En écoutant la conversation des Lazaroni sans même entendre leur langage, on remarquera que les mots *Magnare*, *Buscare* (gagner adroitement) & *Denari*, sont le refrain ordinaire de tous leurs discours».

<sup>130</sup> Anche Dante, si ricorderà, esemplifica questo concetto ricorrendo a due diversi quartieri di una grande città a lui familiare, Bologna: «investigemus [...] quare vicinius habitantes adhuc discrepant in loquendo [...] et, quod mirabilis est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses Burgi sancti Felicis et Bononienses Strate Maioris» (*De vulg. eloq.*, I IX 4).

<sup>131</sup> *Voyage pittoresque*, cit., I, p. 238.



(en 1817) vingt patois différents en Italie. A Naples, cela va jusqu'à avoir des dialectes particuliers pour chaque quartier de la ville». <sup>132</sup>

Il dialetto napoletano dispiace al de Brosses («le plus detestable baragouin dont on se soit avisé depuis la fondation de la tour de Babel») <sup>133</sup> mentre il Galiffe, che insiste anch'egli sulla forte variabilità interna, preferisce ascoltarlo che leggerlo: «The Neapolitan dialect (or dialects, for there is some difference in every parish, and perhaps even in every family) is much more disagreeable to the eye, than to the ear». <sup>134</sup>

A Taranto, il Riedesel fa un rapido confronto delle varietà dialettali parlate nell'area della Magna Grecia, cogliendo, in particolare, una caratteristica del calabrese (centro-meridionale), cioè la mancanza di lenizione e di sonorizzazione postnasalica, come in altri dialetti meridionali, anzi la tendenza a pronunciare aspirate le occlusive sorde: <sup>135</sup>

Les Calabrois ont une prononciation rude & fort dure, ils mettent la même distinction entre les D & les T, les B & les P, que les Toscans, & parlent du gosier. Les Tarentins au contraire allongent encore plus leurs voyelles que les Napolitains mêmes, ouvrent beaucoup la bouche en parlant, & ont conservé quantité de mots grecs dans leur dialecte provincial. <sup>136</sup>

Per il siciliano, abbiamo già incontrato osservazioni di italiani (Rezzonico: p. 43) e stranieri (W. Goethe e Brydone: pp. 37-41), tutte relative alla scarsa trasparenza di quel dialetto per gli italofoni.

Qualche volta i nostri viaggiatori segnalano le minoranze linguistiche. <sup>137</sup> L'Amoretti registra la presenza dell'isola "walser" di Macugnaga. <sup>138</sup> Lo Swinburne, la colonia greca di Bova (erroneamente considerandola "albanese", per uno scambio frequente dovuto alla comune adozione del rito greco). <sup>139</sup> Il

<sup>132</sup> *Voyages en Italie*, cit., p. 76.

<sup>133</sup> DE BROSSES, *Lettres familières*, cit., I, p. 347.

<sup>134</sup> Cfr. CARTAGO, *Ricordi d'italiano*, cit., p. 40 n. 12.

<sup>135</sup> Cfr. G. FALCONE, *Calabria*, Pisa, Pacini, 1976, pp. 41-46. Il tratto passa anche al corrispondente italiano regionale: cfr. L. CANEPARI, *Italiano standard e pronunce regionali*, Padova, CLEUP, 1980, p. 79.

<sup>136</sup> RIEDESEL, *Voyage en Sicile*, cit., p. 200.

<sup>137</sup> Per il quadro attuale cfr. S. SALVI, *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia*, Milano, Rizzoli, 1975, e T. TELMON, *Aspetti sociolinguistici delle eteroglossie in Italia*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. III, Torino, Einaudi, 1994, pp. 923-50.

<sup>138</sup> In Val Macugnaga cambia, rispetto agli ambienti vicini, anche «l'indole degli abitanti» e il loro linguaggio, giacché «comunemente parlasi la lingua tedesca» (C. AMORETTI, *Viaggio da Milano ai tre laghi Maggiore, di Lugano e di Como*, Milano, Silvestri, 1854, rist. anast.: Milano, Insubria, 1976, p. 86).

<sup>139</sup> A Bova – nota lo Swinburne – gli uomini parlano anche il calabrese mentre le donne, che non hanno contatti esterni, si esprimono nella propria lingua (cfr. *Dalla Puglia alla Calabria*, cit., p. 47).

Lear offre diverse notizie interessanti sulla colonia albanese di Abadessa (cioè Villa Badessa, oggi frazione di Rosciano, in Abruzzo): nella famiglia Vlasi, ogni volta che i ragazzi parlavano in albanese ricevevano un rimprovero o uno scappellotto da don Costantino, il capofamiglia; nella scuola di Gregorio Callorà ai ragazzi delle classi più elevate veniva insegnato greco antico e latino nonché albanese e italiano; i contadini parlavano invece solo albanese e italiano («“Quando vogliono farsi capire” – said my guide of yesterday – “parlono [sic] come Cristiani: ma fra loro come diavoli”»).<sup>140</sup>

Si sarà notato che i riferimenti ai dialetti locali non comportano quasi mai citazioni puntuali. I motivi possono essere più d'uno: lo scarso interesse a registrare frammenti linguistici (oltretutto di idiomi socialmente squalificati) e una loro più o meno automatica ritrascrizione in italiano o nella lingua dell'autore; i contatti limitati agli italofoeni o a dialettofoeni in grado di maneggiare l'italiano "itinerario"; la preliminare esclusione dal novero del materiale utile di tutti quei testi – la grande maggioranza di quelli che mi sia riuscito di vedere – i quali si rivolgono più alle cose (all'antiquaria, alla geologia, all'agricoltura) che alle persone, e dunque rifuggono da qualsiasi squarcio bozzettistico.

Al bozzetto si richiamano in effetti i seguenti due esempi, uno settentrionale e uno meridionale.

L'archeologo emiliano Pietro de Lama, in certe *Lettere odepatiche* tuttora manoscritte, relative a un viaggio nell'Italia settentrionale (1784)<sup>141</sup> ricorda un episodio accadutogli presso Brescia: il vetturino chiede la strada a un tizio, che sale «francamente [...] in legno, e richiestolo come ardisse tanto = *Som tucc uquai* hammi risposto, ma soggiugnendogli io che la vantata uguaglianza gli farebbe perdere la mancia è disceso».

Da questa ventata di egualitarismo prerivoluzionario, passiamo invece, col pittore inglese Arthur John Strutt, al mondo primitivo della Calabria popolata di briganti. Lo Strutt, che percorre a piedi Calabria e Sicilia nel 1841, s'imbatte nei banditi, viene catturato, e uno di costoro si rammarica di non aver avuto un fucile a portata di mano non appena avvistato il malcapitato turista: «Se lo aveva – lo minaccia – per dio, ti avesse bruciato».<sup>142</sup>

\*

L'ultimo paragrafo di un recente saggio scritto da Francesco Bruni come Introduzione d'un volume a più mani<sup>143</sup> si intitola *L'italiano prima dell'unità*

<sup>140</sup> LEAR, *Illustrated Excursions*, cit., pp. 102-5.

<sup>141</sup> Attingo la notizia a un prezioso volume curato da E. GUAGNINI, *La regione e l'Europa. Viaggi e viaggiatori emiliani e romagnoli nel Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 290.

<sup>142</sup> Cfr. MOZZILLO, *Viaggiatori stranieri*, cit., p. 484.

<sup>143</sup> *L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti (su licenza UTET), 1996, pp. XXV-LXXIII.

*politica e le fasi dell'italianizzazione*. Bruni, correggendo la linea interpretativa che anch'io ho richiamato in apertura – quella che postula una forte dicotomia tra lingua letteraria (scritta) e molteplicità dei dialetti (parlati) –<sup>144</sup> osserva, sulla base dei materiali emersi e studiati nel volume da lui coordinato:

molte prove inducono a ritenere che il resto della società [oltre ai ceti dirigenti] non sia rimasto consegnato entro i confini dell'espressione dialettale, tanto più se si distingue da quella attiva la competenza passiva, cioè la capacità di intendere almeno parzialmente l'italiano da parte della società contadina (e cioè della parte più consistente della società italiana fino all'industrializzazione). Le relazioni con il prete, il medico, l'avvocato o il notaio dovevano avvenire oltre che in dialetto anche in lingua, o meglio in uno dei registri intermedi fra il dialetto e la lingua.<sup>145</sup>

E già nel 1982 Arrigo Castellani, come bilancio d'un complesso calcolo volto a definire il numero degli italofoeni al momento dell'unificazione nazionale, aveva concluso:

Nel 1861, insomma, la lingua di Dante era normalmente usata da poco meno (o poco più) d'un decimo degl'Italiani; poteva essere usata, all'occorrenza, da parecchi altri; doveva esser nota a larghissimi strati della popolazione.<sup>146</sup>

Queste valutazioni traggono ora singolare conferma dalle testimonianze dei viaggiatori che abbiamo censito, in particolare dagli stranieri. L'esistenza di un italiano comune – stentato quanto si vuole ma adeguato per quella che è la prima funzione di una lingua: la comunicazione – è teorizzata proprio da osservatori particolarmente avvertiti della molteplicità dei dialetti adoperati in Italia, come Stendhal e Hervás; ed è praticata da viaggiatori di diversa provenienza (dal tedesco Gaudy al francese Courier, agl'inglesi Brydone e Dickens), a contatto con diversi dialettofoeni, dalla Liguria agli Abruzzi, alla Sicilia. Davvero, «in epoca preunitaria l'italiano fu, nella peggiore delle ipotesi, almeno il vestito buono e, molte volte, più che un abito da esibire saltuariamente».<sup>147</sup>

<sup>144</sup> Rappresentata, com'è notissimo, da Tullio De Mauro (*Storia linguistica dell'Italia unita*, cit.) e da Carlo Dionisotti (*Per una storia della lingua italiana*, cit.).

<sup>145</sup> Art. cit., p. LXIX.

<sup>146</sup> A. CASTELLANI, *Quanti erano gl'italofoeni nel 1861?*, «Studi linguistici italiani», VIII, 1982, pp. 3-26.

<sup>147</sup> BRUNI, *Introduzione*, cit., p. LXXIII.